



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 32

*N.B. I resoconti stenografici per l'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente.*

**5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Programmazione economica, bilancio)

**ESAME DEI DOCUMENTI DI BILANCIO IN SEDE REFERENTE  
(INCLUSO IL PROVVEDIMENTO COLLEGATO)**

139<sup>a</sup> seduta (pomeridiana): mercoledì 17 ottobre 2007

Presidenza del presidente MORANDO

## I N D I C E

## DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

**(1818) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2008 e bilancio pluriennale per il triennio 2008-2010**

– (Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2008 (limitatamente alle parti di competenza)

**(1817) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)**

**(1819) Conversione in legge del decreto legge 1° ottobre 2007, n. 159, recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale**

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 29
AZZOLLINI (FI) . . . . .	15
BALDASSARRI (AN) . . . . .	3
CABRAS (Ulivo) . . . . .	23
POLLEDRI (LNP) . . . . .	18
* TECCE (RC-SE) . . . . .	26

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana per le autonomie-Partito Repubblicano Italiano-Movimento per l'Autonomia: DCA-PRI-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Sinistra Democratica per il Socialismo Europeo: SDSE; Unione dei Democratici cristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Costituente Socialista: Misto-CS; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-La Destra: Misto-LD; Misto-Movimento politico dei cittadini: Misto-Mpc; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur; Misto-Sinistra Critica: Misto-SC.

*I lavori hanno inizio alle ore 14,45.*

#### DISEGNI DI LEGGE IN SEDE REFERENTE

**(1818) Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2008 e bilancio pluriennale per il triennio 2008-2010**

– (Tabelle 1 e 2) Stati di previsione dell'entrata e del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno finanziario 2008 (*limitatamente alle parti di competenza*)

**(1817) Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2008)**

**(1819) Conversione in legge del decreto legge 1° ottobre 2007, n. 159, recante interventi urgenti in materia economico-finanziaria, per lo sviluppo e l'equità sociale**

(Seguito dell'esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nn. 1818 (tabelle 1 e 2), 1817 e 1819, sospeso nella seduta antimeridiana di oggi.

Riprendiamo la discussione.

BALDASSARRI (AN). Signor Presidente, intervengo solo a favore dei posteri che leggeranno il resoconto, perché l'ambizione di questo intervento non credo possa andare oltre.

Vorrei dapprima chiarire di che cosa stiamo parlando complessivamente, ringraziando dell'attenzione i colleghi della maggioranza, in particolare i senatori Legnini e Ripamonti, che, anche se obbligati a presenziare in qualità di relatori, hanno però sempre prestato attenzione, pur con differenze di veduta, alle valutazioni che mi sono permesso di esprimere.

Il dato di fatto da cui prendere le mosse è la manovra di politica economica effettuata l'anno scorso. Disponiamo ora dei dati più o meno consuntivi e quindi, al di là di contrapposizioni e polemiche, possiamo ragionare su questi. La manovra fatta l'anno scorso era composta sostanzialmente da due atti importanti: il cosiddetto decreto Visco-Bersani e il pacchetto della manovra finanziaria per il 2007 con il decreto di accompagnamento. Complessivamente, si è trattato di una manovra che ha comportato circa 42 miliardi di spesa pubblica in più, a fronte di circa 33-34 miliardi di entrate in più per il 2007. La manovra ha comportato un aumento di *deficit* pubblico e, quindi, una maggiore accumulazione di debito pubblico.

Nessuno dei tre obiettivi che il Governo ha annunciato sin dal suo nascere – risanamento finanziario, sostegno allo sviluppo ed equità sociale – emerge come raggiunto dai dati, ormai con sempre maggior chiarezza, vengono registrati per il 2007. La manovra ha comportato per il 2007 un *deficit* pubblico maggiore di quello che si sarebbe determinato senza

queste manovre e ha altresì comportato, per il gioco di maggiore spesa e maggiori tasse (per la semplice ragione che le maggiori entrate sono immediata riduzione di reddito disponibile per le famiglie e le imprese e la maggiore spesa pubblica entra nel sistema economico con ritardo), un freno: il Ministro dell'economia e delle finanze ha parlato dello 0,3 per cento, mentre secondo le mie valutazioni, un po' più alte, si tratterebbe dello 0,7 per cento. Lascio alla media tra queste due cifre l'effetto reale sull'andamento della crescita nel 2007: mezzo punto di PIL in meno di quello che si sarebbe ottenuto senza questa manovra.

Infine, sul piano dell'equità sociale, io credo che dobbiamo intenderci. Sin dall'inizio il Governo ha messo sotto la voce equità sociale fondi assegnati ai vari Ministeri e ai vari Ministri, più o meno finalizzati a obiettivi sociali; tuttavia, andando a verificare *ex post* più nel dettaglio, l'effetto finale sulle famiglie, sulle classi più deboli, su coloro che presentano difficoltà maggiori, è veramente spesso irrisorio, se non provocatorio nei confronti di queste stesse categorie e classi sociali.

Questo è l'antefatto per quanto riguarda la manovra di quest'anno. Tale antefatto – ci tengo a chiarirlo ancora una volta – è stato condito con una manipolazione contabile che ha considerato l'indebitamento netto *post* di debiti pregressi. Questo, come è già accaduto più volte, può tentare il Governo a dire che, nonostante tutto, è stato aumentato l'avanzo primario che si era pressoché ridotto a zero. Anche questa affermazione, che qualche collega dell'opposizione ha sottolineato negli interventi precedenti, non corrisponde alla realtà contabile.

L'indebitamento netto nel 2006 è risultato pari al 2,3 per cento del PIL, che diventa 4,4 nel dato ufficiale perché si vanno a sommare due voci di debito pregresso che nulla hanno a che vedere con l'indebitamento netto. Di conseguenza, l'avanzo primario (che per definizione è la differenza tra entrate e spese al netto degli interessi e non credo che nella definizione di avanzo primario entrino debiti pregressi) nel 2006 non è stato dello 0,3 per cento (che corrisponderebbe al 4,4 per cento di indebitamento quando si inglobano le due voci di debito pregresso), ma del 2,4 per cento (parlo del fenomeno economico, reale). Ripeto: l'avanzo primario nel 2006 è stato del 2,4 per cento, cioè 0,3 (il dato ufficiale) e 2,1 (che è la correzione di due debiti pregressi).

Neanche da questo punto di vista – quello della pura e mera stabilità finanziaria – vediamo un miglioramento tra il 2006, il 2007, il 2008 e gli anni a seguire. Sottolineo che l'avanzo primario è importante ma non riguarda altro che la stabilità finanziaria: esso ha l'obiettivo di garantire ai creditori la solvibilità del debitore, in questo caso, ovviamente, la solvibilità del debitore Stato nei confronti di tutti i detentori dei titoli di credito (che sono titoli di debito dello Stato e che per l'85 per cento riguardano istituzioni finanziarie internazionali, come grandi banche e grandi assicurazioni). Dico questo non per sottominuire l'importanza dell'avanzo primario e, al contempo, l'importanza di garantire la stabilità o la solvibilità del debito pubblico nei confronti delle suddette istituzioni. Considero infatti tali garanzie come un atto dovuto, anche se è bene chiarire quali siano

i soggetti cui si stanno dando tali garanzie ed anche che questi non hanno niente a che vedere con i piccoli risparmiatori italiani che acquistano BOT o CCT.

La manovra effettuata nell'autunno scorso per il 2007 era quindi poggiata su dati non corretti sul piano contabile, tant'è che nel corso dei mesi abbiamo potuto assistere alla nota pantomima che ha riguardato l'andamento delle entrate. Questa mattina per l'ennesima volta ho chiesto delucidazioni nel merito anche in Aula ed il presidente Marini cortesemente si è fatto carico di chiedere al Governo una risposta puntuale, risposta che però a tutt'oggi non ci è ancora pervenuta. Questo aspetto va anche al di là delle mie considerazioni sulla manovra di bilancio varata lo scorso dicembre e comunque ritengo falsi i dati. In proposito ricordo che il rappresentante del Governo, il sottosegretario Sartor, in questa Commissione argutamente affermò – a differenza del Ministro dell'economia e delle finanze che sull'argomento non si è mai espresso – che il Governo preferiva attenersi a valutazioni prudenziali e che, trattandosi di dati di previsione e di preconsuntivo per il 2006, reputava di dover confermare la stima di 703 miliardi di euro riferita al totale delle entrate della pubblica amministrazione, stima che era già stata espressa a settembre e che invece a mio parere i dati di preconsuntivo di dicembre smentivano. Al riguardo, però, il Governo correttamente, come sottolineato dal sottosegretario Sartor – ma non dal ministro Padoa-Schioppa, né dal vice ministro Visco il quale fu anche colui che fisicamente illustrò a questa Commissione ed all'Assemblea i dati relativi al preconsuntivo del 2006 – preferiva una stima prudenziale.

Nel corso del 2007 abbiamo tuttavia potuto verificare che quella stima era sì prudenziale, ma a mio parere anche palesemente falsa, posto che se si fossero adottati i metodi di stima e di calcolo che il Governo dichiarava esplicitamente e pubblicamente di aver utilizzato, si sarebbe dovuta ottenere la stima, altrettanto prudenziale ma molto più corretta, di circa 728 miliardi di euro e ciò proprio sulla base dei dati resi noti dal Governo a dicembre del 2006.

Fatto sta che nel corso di quest'anno, a colpi di «tesoretti» – per utilizzare la fantasia lessicale del Ministro dell'economia e delle finanze talvolta impropriamente riferita anche alle nuove generazioni italiane – il totale delle entrate complessive delle pubbliche amministrazioni è arrivato a circa 728 miliardi di euro e questo nonostante un più accentuato rallentamento della crescita economica verificatosi già prima dell'impatto internazionale dei mutui americani *subprime* che è ancora tutto da valutare e che probabilmente determinerà i suoi effetti in prevalenza sul 2008.

Se i numeri e le cose stanno in questi termini, dal momento che dopo aver esaminato la Nota di aggiornamento al Documento di programmazione economico-finanziaria ci apprestiamo in questi giorni a discutere del bilancio di assestamento, proprio al fine di avere una base di conoscenza comune tra maggioranza e opposizione, sarebbe opportuno conoscere la ragione per cui a fronte di un maggior gettito pari a circa 25 miliardi di euro, la suddetta Nota di aggiornamento ne riporti solo poco più

di 19, mentre il bilancio d'assestamento dello Stato soltanto 12. Ciò non soltanto al fine di avere un riferimento contabile certo per l'anno in corso, ma anche e soprattutto allo scopo di capire quali siano le proiezioni tendenziali rispetto al 2008. È infatti evidente che ripetere anche quest'anno una sottostima dei preconsuntivi relativi al 2007 significa fornire una base di riferimento sottostimata e quindi inefficace ai fini di una corretta valutazione degli andamenti tendenziali per il 2008, andamenti che a mio parere già nascondono nella realtà contabile – tengo a precisare che utilizzo il termine «nascondono» non perché immagini che vi sia una volontà in tal senso – almeno 13 miliardi di euro di gettito in più nel 2008 rispetto a quello ufficialmente previsto e pari a 750 miliardi di euro. A meno che il Governo non corregga le previsioni di crescita economica nel 2008 e che quindi quel minor andamento del gettito tendenziale sia legato ad un più forte frenata della crescita economica, se i dati relativi a tale crescita che il Governo intende confermare sono quelli già resi noti, allora coerenza aritmetica vorrebbe che nel tendenziale relativo al 2008 fosse previsto un ammontare complessivo delle entrate della pubblica amministrazione pari a 763 e non a 750 miliardi di euro.

Comprendo ed in parte posso condividere anche la preoccupazione del Governo di fare emergere il reale andamento delle entrate nel timore o addirittura nel terrore che ciò possa scatenare gli «appetiti» della varie componenti che formano la maggioranza, un fenomeno questo che del resto ha interessato tutti i Governi della Repubblica negli ultimi 40 anni. Come però giustamente hanno di recente sottolineato sia il noto economista Tito Boeri – che certo non si può dire nutra simpatie per la mia parte politica – che altri personaggi, non credo sia corretto per un Governo nascondere le entrate nel timore di eventuali esplosioni della spesa, intanto perché questo può accadere comunque ed in secondo luogo perché il contenimento della spesa non può avvenire attraverso sotterfugi, giochetti contabili, o semplicemente andando in giro a dire che non c'è più un euro da spendere! Tale contenimento deve al contrario essere operato in modo chiaro, netto e trasparente, assumendosi la responsabilità di affermare che ogni euro di spesa deve essere giustificato nei confronti dei cittadini contribuenti che pagano le tasse, sia dal punto di vista della sua efficacia, sia in termini di rispondenza agli obiettivi che il Governo pone, sia, soprattutto, riguardo alla capacità di misurare i reali effetti che quell'euro di spesa comporterà sul piano dell'equità, del sostegno alla crescita e quant'altro. Ciò non è però avvenuto quest'anno: pur avendo nascosto l'entità delle entrate all'inizio dell'anno, la spesa è esplosa e stiamo fornendo copertura *ex post* a decisioni di spesa che il Governo ha preso *ex ante*, determinando per l'articolo 81 della Costituzione un *vulnus* pericolosissimo chiunque sia o sarà a reggere il Governo nei prossimi anni! Abbiamo infatti avallato il criterio in base al quale il Governo può assumere un decreto-legge in materia di spesa senza prevederne la copertura finanziaria, affermando che tale copertura verrà prevista successivamente nell'ambito del bilancio di assestamento; ripeto, abbiamo fatto passare il principio per cui il Parlamento può trasformare un decreto-legge in legge

con una copertura ancora una volta inesistente perché assegnata ad bilancio di assestamento che a tutt'oggi non è però ancora stato approvato. Non è un fatto formale. Non è un fatto tecnico, ma è un *vulnus* davvero pericoloso sui piani politico, della correttezza contabile e finanziaria e soprattutto del rispetto del principio della Costituzione. Si può non condividere l'articolo 81 della Costituzione, ma non si può ricorrere ad esso con interpretazioni *ad hoc* ogni volta che fa comodo nella situazione contingente in cui quel Governo o quella maggioranza *pro tempore* vengono a trovarsi.

Passo ora all'analisi della manovra per il 2008. Mi scuso, Presidente, se ho fatto una lunga premessa ma è la base di riferimento per capire - come ho detto all'inizio - di che cosa stiamo parlando. La manovra per il 2008 ha questo anello di congiunzione davvero importante senza il quale non vedo di che cosa parleremo sia in Commissione che in Aula, salvo «piluccare» quella che tecnicamente ho chiamato e continuo a chiamare marchetta di 10,5 milioni. L'ultimo esempio è il pacchetto di emendamenti che il Governo ha presentato l'altro ieri: 32 emendamenti al decreto fiscale - poi farò qualche esempio per non annoiarvi troppo - che questa volta contengono in sostanza 31 marchette, come i noti commi dell'articolo unico della legge finanziaria dello scorso anno. In parecchi di questi emendamenti del Governo si leggono i nomi e i cognomi di coloro che hanno chiesto di fare gli aggiustamenti. Ricordo che l'anno scorso sono rimasti anche i cognomi. Un emendamento è una riforma (che nello specifico riguarda il sistema di distribuzione del gas) fatta all'ultimo momento nel corso della conversione in legge di un decreto-legge. Franca-mente non so che cosa questo abbia a che fare con il decreto 1° ottobre 2007; qualcuno forse me lo vorrà spiegare. Non entro neanche nel merito della sostanza di quell'emendamento, che può essere in parte condivisibile o meno; in ogni caso, esso appare in una lista di 32 proposte, collocato all'ultimo posto, ma riguarda un fatto importante, ossia come si organizzano i servizi di distribuzione del gas a livello locale, cioè come si spingono alle fusioni le ex municipalizzate. Devo ammettere che non capisco davvero come si possa fare tutto questo attraverso un decreto.

L'assestamento, che approveremo tra oggi e domani, è un passaggio fondamentale dal punto di vista contabile ed è la pietra di riferimento: riguarda ovviamente il bilancio dello Stato ma di conseguenza è il cuore importante del bilancio delle pubbliche amministrazioni. Su questo anello di congiunzione viene a calarsi la manovra di politica economica, che chiamiamo 2007-2008, che segue la manovra di politica economica 2006-2007 quella che ho descritto in precedenza in termini di dati ormai più o meno consuntivi.

Come ha impostato il Governo il ragionamento? In sostanza, poiché l'anno scorso il Governo ha fatto l'aggiustamento, quest'anno compie una manovra *soft* di redistribuzione. Lo *slogan* «risanamento, sviluppo, equità» è stato palesemente contraddetto dai risultati sulla base dei dati ricordati in precedenza: quindi maggiore *deficit* e non risanamento, frenata allo sviluppo e non sostegno allo sviluppo, equità inesistente visto che i fondi

sono nei bilanci dei Ministeri e non presso le famiglie e le imprese o presso le categorie più deboli.

Quest'anno si compie un'operazione di redistribuzione, una manovra *soft*, che consiste (per avere una visione complessiva) nel cosiddetto «decreto tesoretto», convertito nella legge 3 agosto 2007, che distribuiva circa 7 miliardi di euro; nel decreto 1° ottobre 2007, che stiamo discutendo in questi giorni in Commissione e che andrà prossimamente in Aula, si distribuiscono circa 7 miliardi e mezzo di euro; la finanziaria in senso stretto, annunciata per 11 miliardi, in realtà consiste in una manovra netta di circa 5,5 miliardi, come risulta dalle stesse tabelle che correttamente il Governo ha reso pubbliche. Stiamo quindi parlando di una manovra di circa 20 miliardi di euro fatta – per così dire – in tre fette: decreto convertito in legge il 3 agosto 2007, decreto 1° ottobre 2007, in conversione in questi giorni, e disegno di legge finanziaria in discussione in questi giorni. Questa volta, quindi, la manovra consiste in 20 miliardi di redistribuzione.

Che cosa c'è dentro questi 20 miliardi di redistribuzione? Per quello che si può verificare, per i bilanci delle imprese, delle società, delle famiglie o degli individui meno abbienti, arrivano circa 900 milioni per l'aumento delle pensioni minime, pari ormai ai noti e famigerati 81 centesimi al giorno; arrivano circa – se non ricordo male – 1,9 miliardi per gli incapienti, pari a circa 41 centesimi (anche questi famigerati) al giorno. Gli incapienti sono coloro che hanno un reddito tale per cui, attraverso le deduzioni e le detrazioni possibili, alla fine pagano zero IRPEF. Ricordo che nella Costituzione italiana è sancito il principio che la contribuzione fiscale è individuale e non vige il principio della famiglia come soggetto d'imposta. Aggiungo che una nota sentenza della Corte costituzionale ha ribadito che la tassazione è individuale e non del nucleo familiare e quindi i coniugi non sono obbligati a fare la dichiarazione congiunta. Non so se è a tutti noto che, dalle statistiche pubbliche della anagrafe tributaria, risulta che in Italia circa il 33 per cento dei dichiaranti ai fini dell'IRPEF – se non ricordo male, si tratta circa di 40 milioni di dichiarazioni – dichiara un reddito tra 0 e 7.000 euro; un altro 33 per cento dichiara un reddito tra 7.000 e 15.000 euro; per farvela breve, sotto 50.000 euro di reddito dichiarato sta il 94 per cento dei dichiaranti italiani, a controprova evidente di fasce di evasione piuttosto ampie. Mi contrappongo alla visione dell'amico vice ministro Visco sul modo di combattere la lotta all'evasione, ossia non «se si deve fare» ma «come si deve fare»; quindi non si deve procedere con controlli incrociati, vessazioni e quant'altro, ma dando al cittadino la possibilità di compiere deduzioni e introducendo un fortissimo conflitto di interessi tra chi riceve il servizio e paga e chi vende il servizio e riscuote.

Sta di fatto che in queste condizioni noi rischiamo di dare una miseria, 41 centesimi al giorno, a una pleora enorme di incapienti che tali non sono; rischiamo cioè di sprecare risorse per dare 150 euro (una somma che per un incapiente vero rappresenta un'offesa, una provocazione) a milioni di incapienti che risultano tali all'anagrafe tributaria, ma che, sulla base del tenore di vita, non lo sono. So che non è facile risolvere questo punto,



ma, per esempio, la proprietà di un'automobile di una certa dimensione o di un immobile o il pagamento di bollette varie di un certo ammontare non potrebbero essere parametri grossolani di ulteriore valutazione rispetto alla concessione pura e semplice?

Ad ogni buon conto, sui 20 miliardi della manovra, escludendo i circa 3,5 miliardi di finanziamento delle infrastrutture per ANAS e Ferrovie dello Stato, gli interventi di redistribuzione sociale (ma parlo di sociale con tono molto interrogativo, date le cose che ho appena accennato) sono limitati a 900 milioni per le pensioni minime e a 1,9 miliardi per i cosiddetti incapienti. Pertanto, circa il 13 o 14 per cento del totale della manovra può, in qualche misura, essere definito di redistribuzione sociale e sostegno ai più deboli, con tutti i dubbi che ho espresso prima circa l'eventualità che tali interventi si configurino realmente come aiuti ai più deboli.

Tutto ciò avviene secondo un principio di fondo che io non condivido affatto, cioè con uno spostamento del peso dello Stato (inteso in senso ampio delle pubbliche amministrazioni) rispetto ai cittadini; peso che in un solo anno, tra il 2006 e il 2007, aumenta di due punti e mezzo sul piano della spesa, di due punti e mezzo sul piano delle entrate, con una pressione fiscale che passa dal 40,6 al 43,1 nel 2007 e che secondo i numeri del Governo passerebbe al 43,0 nel 2008. Voi capite benissimo che il 43,0 per cento indicato oggi dal Governo per il 2008 quanto alla pressione fiscale fa riferimento all'andamento tendenziale delle entrate di 750 miliardi; se fosse riportato il vero importo di 763 miliardi, la pressione fiscale nel 2008 continuerebbe a crescere: non solo non si ridurrebbe dello 0,1 per cento, ma indicando nel tendenziale il numero vero, è stimabile che si arrivi 43,8 per cento circa. È chiaro che se il Governo, invece di scrivere 763 miliardi di entrate, ne indica 750 e successivamente rapporta questa cifra all'andamento del PIL, ottiene il risultato che la pressione fiscale sarà al 43,0 per cento, cioè lo 0,1 per cento in meno di quanto non sarà quest'anno. Quindi, anche questa lieve riduzione della pressione fiscale nel 2008 non è corrispondente alla realtà numerica. Lo ripeto, nei numeri del Governo non esiste o meglio esiste laddove si assume il dato, ancora una volta sbagliato sulla base dei conti del Governo, dell'andamento tendenziale delle entrate.

Si tratta in parte dello stesso gioco dello scorso anno in dimensioni lievemente ridotte. L'anno passato il gettito fu nascosto per 25 miliardi e quest'anno per circa 13 miliardi; quindi siamo a metà del giochetto. Capisco che qualche collega possa dire come battuta che questo va bene, perché così nel 2008 vivremo ancora una volta la scoperta di nuovi tesoretti. Posso accettarla come una battuta simpatica, ma per serietà e per rispetto delle istituzioni preferirei che non venisse pronunciata dentro queste Aule, ma al *bar*.

Comunque, delle due l'una: o le cose che sto dicendo sono, come furono definite l'anno scorso dal Ministro dell'economia, pure fantasie contabili del senatore Baldassarri e se qualcuno lo dimostra sono pronto a prenderne atto, o sono vere le osservazioni che ho fatto in queste Aule nei mesi passati e anche oggi. Se sono vere è una questione seria per la

maggioranza e per l'opposizione in funzione di un rapporto corretto tra politica e cittadini; inoltre, la responsabilità di ricucire un rapporto di fiducia tra politica e cittadini non può che essere della maggioranza e dell'opposizione.

Per avviarmi alla conclusione, signor Presidente, voglio adesso passare a un'altra fase di analisi; infatti, finora ho svolto delle considerazioni complessive del quadro macroeconomico della finanza pubblica, mentre ora vorrei passare all'analisi per soggetti, non trascurando di ricordare ancora una volta determinati aspetti, come hanno fatto in modo puntuale e preciso il Presidente della Corte dei conti e il Governatore della Banca d'Italia. Oggi avrei potuto leggervi in diretta il Bollettino economico della Banca d'Italia, che abbiamo trovato tutti nella nostra casella postale, dove si riporta esattamente che con l'extragetrito si è finanziato un aumento di spesa e che l'effetto della politica economica del Governo è stato quello di aumentare il *deficit* pubblico. Inoltre, non si può dire che siccome il rapporto *deficit*-PIL è sotto il 3 per cento siamo, comunque, in linea con gli accordi presi con l'Unione europea. Ricordo a tutti che l'accordo di Maastricht e le intese con l'Unione europea sono successivi all'approvazione da parte della Costituente dell'articolo 81 della Costituzione; pertanto non credo che l'accordo di Maastricht o il Patto di stabilità con l'Unione Europea possano prevaricare una norma costituzionale. Tuttavia, sta di fatto che quest'anno il rapporto *deficit*-PIL, che secondo le dichiarazioni del Governo sarebbe stato pari al 2,1 per cento, viene riportato al 2,5 per cento a causa del decreto-legge n. 117 del 2007, il cosiddetto «decreto tesoretto», convertito nella legge n. 160: tutto ciò è riportato nella tabella in cui il Governo parla di andamento tendenziale, richiamando poi appunto il cosiddetto «decreto tesoretto». La differenza è esattamente pari a 0,4 punti percentuali di PIL e credo che l'Esecutivo lo scriva, in quel caso, con una onestà intellettuale ineccepibile. Tuttavia, non può affermare di avere ridotto il *deficit*; semmai può affermare che il rapporto *deficit*-PIL è inferiore al 3 per cento, ma chiaramente sta dicendo che quel decreto, come anche il n. 159 dell'ottobre 2007, rappresentano, contro il dettato dell'articolo 81 della Costituzione, spese non coperte.

Dai dati forniti in questi giorni emerge che quest'anno il *deficit* pubblico in rapporto al PIL sarebbe dell'1,9 per cento; senza quegli aumenti sarebbe stato, secondo le mie stime, dell'1,3; stando a quanto detto in Commissione dal Governatore della Banca d'Italia sarebbe dell'1,5 per cento. A seguito degli aumenti di spesa decisi dal Governo avremo il 2,5 per cento. In altre parole, l'azione del Governo quest'anno è stata quella di aumentare di un punto di PIL il *deficit* pubblico; andamento che l'anno prossimo il Governo nel tendenziale indica nell'1,8 per cento, ponendo poi il programmatico al 2,2 per cento (quindi altro 0,4 per cento in più di PIL). Ciò vuol dire che nell'arco di questi 12 mesi il debito pubblico verrà ad accumularsi di circa l'1,5 per cento in più.

Maggiori entrate, maggiori spese, maggior *deficit* e maggior debito: questa è la sintesi contabile dell'azione del Governo, che sul piano politico implica uno spostamento di confine tra Stato e cittadini. I cittadini

italiani sono meno liberi nelle loro scelte per il 2,5 per cento di PIL: dalle loro tasche è infatti uscito il 2,5 per cento in più, che è andato a finire nei bilanci delle pubbliche amministrazioni, sul lato della spesa. Questo, quindi, non è più soggetto alla libertà di scelta delle famiglie o delle imprese, ma è assegnato alla discrezionalità di scelta dell'organo politico, sia esso il governo centrale o i governi locali. A tutto ciò si può essere favorevoli o contrari; io sono assolutamente contrario in quanto favorevole a ridurre questo peso, spostandolo verso il 40 per cento. Si può ad ogni modo essere favorevoli, come, per esempio, lo sono molte componenti della sinistra cosiddetta alternativa che, in modo trasparente, hanno più volte dichiarato di volere che lo Stato decida più dei cittadini.

Tutti noi siamo quindi ormai soci dello Stato per circa il 50 per cento. Al di là delle battute su quanti mesi o settimane lavoriamo per lo Stato o per noi, il dato di fatto è che il reddito prodotto da ciascun italiano – sia esso soggetto fisico o impresa – è per metà soggetto a decisioni collettive, sottratto alla potestà delle decisioni individuali. Questo, sul piano dell'assetto della democrazia e del concetto di libertà o di liberalismo nel quale io credo, mi porta a dare un giudizio molto negativo su quanto avvenuto. Per di più, questo spostamento a favore dello Stato è avvenuto non solo nei confronti dell'attuale generazione, ma anche nei confronti di tutte le generazioni future, di coloro che oggi non sono neanche ancora nati. Oltre a questo spostamento, si è infatti caricato il debito pubblico futuro, il che vuol dire che le prossime generazioni dovranno pagare più tasse.

Credevo che quest'anno il Nobel dell'economia sarebbe stato assegnato a Barro per aver ripreso il teorema dell'equivalenza ricardiana, invece è stato assegnato ad altri tre eccellenti economisti. Ad ogni modo, il collega Sartor conosce meglio di me, in qualità di economista, il significato di quanto ho detto: caricare di più il debito pubblico significa che le prossime generazioni dovranno pagare più tasse in mille forme. Nel corso di questo anno e mezzo di governo, lo spostamento del confine Stato-cittadini è avvenuto non solo verso le generazioni presenti, ma in parte anche verso le generazioni future. Ripeto: gli amici della sinistra cosiddetta alternativa possono rivendicare il merito di ciò per la loro visione del rapporto Stato-cittadino. Io, che mi colloco più sul fronte della tradizione liberale, lo giudico negativo. Non si può però fare un'operazione di mistificazione, dicendo una cosa e facendone un'altra. Questo no, non va bene, né a destra, né a sinistra.

Quanto ai soggetti, è stato detto che si procedeva a promuovere sgravi fiscali a favore di famiglie e imprese. Con riguardo alle famiglie, l'anno scorso abbiamo registrato un enorme carico fiscale in più, mentre quest'anno registriamo interventi sugli incapienti e sulle pensioni minime. Avete chiesto alle famiglie a reddito medio-basso di pagare mediamente 70-80 euro in più al mese per poi quest'anno dare in cambio 41 centesimi al giorno agli incapienti nella forma detta prima e 81 centesimi ai pensionati al minimo. Questo sta vivendo il settore famiglie: l'anno scorso ha dato, quest'anno riceve, solo che ha dato 100 volte in più di quello che

riceve. Il criterio di redistribuzione adottato è inoltre totalmente cervellico e iniquo perché gli incapienti non sappiamo chi sono e forse, data la struttura del pagamento dell'IRPEF, molti incapienti agiati potrebbero usufruire del *bonus*, che per altro è *una tantum* solo per il 2007 e non è previsto per gli anni futuri.

Le imprese sono invece destinatarie di una riduzione dell'aliquota IRPEG. In proposito, c'è una piccola differenza tra quanto dichiarato dalla Corte dei conti e quanto sostenuto dalla Banca d'Italia. In questa sede i rappresentanti della Corte dei conti hanno detto che l'abbassamento dell'aliquota IRES - la vecchia IRPEG - comporta, a fronte di un allargamento di imponibile, un maggior gettito di 1.3 miliardi di euro nel 2008. Il Governo e la Banca d'Italia - in questo le due fonti concordano - dicono invece che è a gettito invariato. Che siano 1.3 miliardi di euro in più di gettito o che il gettito sia invariato - quindi pari a zero -, sta di fatto che, per dichiarazione del Governo, non c'è alcuna riduzione di carico fiscale sulle imprese; inoltre, se le valutazioni della Corte dei conti sono corrette vi sarà un aumento di carico fiscale sulle imprese. Ciò fa però riferimento al dato medio complessivo, in quanto nella realtà alcune imprese pagheranno meno tasse, dato che trarranno vantaggio dalla riduzione dell'aliquota e non subiranno l'effetto dell'ampliamento della base imponibile, laddove altre imprese pagheranno molto di più. Il fatto singolare è che le imprese che pagheranno di meno saranno quelle più capitalizzate e che hanno effettuato meno investimenti: in tale situazione ovviamente diminuiscono anche gli effetti dovuti alla modifica dei criteri di ammortamento, soprattutto per quanto riguarda gli ammortamenti accelerati. La pressione fiscale aumenterà invece per quelle imprese che si sono indebitate maggiormente e hanno operato più investimenti; queste, da una parte si troveranno con quote di ammortamento economico consistenti ma, dall'altra, considerato il cambiamento delle regole di ammortamento, saranno tenute a versare più IRES.

Né va trascurato il problema dei giovani a danno dei quali si è scelto di caricare i maggiori contributi sociali, sostenendo che bisognava ridurre il vantaggio dei contratti flessibili a favore del contratto a tempo indeterminato. Quest'ultimo è un obiettivo che condivido completamente; quello che invece mi trova in totale disaccordo è il metodo con cui si cerca di perseguirlo, posto che per agevolare il passaggio da un contratto flessibile ad uno a tempo indeterminato è opportuna una incentivazione del secondo e non una penalizzazione del primo. L'aumento dei contributi sociali per quella tipologia di contratti costituisce infatti una penalizzazione, considerato che rischia di incrementare il lavoro sommerso e non incentiva l'impresa a trasformare quel contratto in uno a tempo indeterminato.

Desidero infine affrontare la materia contenuta nel protocollo sul *welfare*, di cui non si può sottacere in quanto parte integrante della manovra finanziaria, anche se dal gioco politico cui stiamo assistendo non si riesce a comprendere quando tale provvedimento verrà approvato in seno al Consiglio dei ministri per approdare poi in Parlamento. L'analisi della suddetta materia non può quindi essere trascurata in questa sede, visto

che siamo in fase di valutazione della politica economica che il Governo si propone di realizzare nel Paese attraverso una serie di atti cui abbiamo accennato, rappresentati dalla pietra d'appoggio del bilancio di assestamento relativo all'anno in corso, dal decreto-legge n. 81 del luglio 2007, convertito in legge lo scorso 3 agosto, dal decreto-legge n. 159 del 1° ottobre 2007, dal disegno di legge finanziaria per il 2008 con i connessi e collaterali effetti sul bilancio pluriennale dello Stato ed, infine, dal protocollo sul *welfare*. Questi atti rappresentano infatti la politica economica del Governo.

Ciò premesso, esprimo grave preoccupazione per il contenuto del suddetto provvedimento, soprattutto in vista dell'inserimento nell'ambito del disegno di legge che il Governo intende presentare al Parlamento, di quelle modifiche che tendono ad appesantire ulteriormente i provvedimenti contemplati nel protocollo del *welfare* sottoscritto dal Governo con alcune parti sociali lo scorso luglio, che secondo le stime allora effettuate dal Governo prevedeva un esborso negli anni di circa 10 miliardi di spese in più, di cui 1.8 miliardi solo nel 2008. Questo infatti è l'importo che si ritiene necessario per far fronte alla sola sostituzione del cosiddetto «scalone Maroni» con i cosiddetti «scalini».

Peraltro faccio presente che il punto di equilibrio cui si è addivenuti lo scorso luglio con la firma del protocollo, stando alle dichiarazioni di questi ultimi giorni, per alcune componenti della maggioranza rappresenterebbe il limite estremo rispetto ad un accordo sottoscritto solo per spirito di appartenenza. Ebbene, se da tale accordo venissero escluse le norme che stabiliscono il tetto di 5.000 soggetti per quanto riguarda i lavori usuranti, la riapertura di finestre di uscita dal lavoro attivo e di entrata nel pensionamento e, soprattutto, se venisse inserita la garanzia per le future generazioni di poter usufruire di pensioni pari al 60 per cento dello stipendio - garanzia che ovviamente vorrei anche per i miei figli - mi chiedo in che modo si potrebbe far fronte al notevole incremento del debito pensionistico che si verrebbe a determinare. L'ultima di queste tre modifiche, ovvero quella relativa all'inserimento del tasso di sostituzione del 60 per cento per le pensioni delle future generazioni produrrebbe, peraltro, lo sfascio della riforma Dini varata nel 1995 che poggia sul sistema contributivo, in base ad una scelta che assegna il fardello più pesante ai nostri figli e nipoti, fardello che la nostra generazione ha evitato compiendo un atto di grande egoismo. Noi infatti andiamo in pensione facendo riferimento al sistema retributivo a ripartizione, visto che quando fu approvata la riforma Dini, nel 1995, avevamo accumulato già 18 anni di contributi versati. Con quella scelta abbiamo quindi deciso di far pagare ai nostri figli e nipoti la nostra pensione, calcolata sull'80 per cento della media degli stipendi percepiti negli ultimi anni di carriera, dopo 40 anni di servizio, stabilendo al contempo che per i giovani tale percentuale scendesse al 35 per cento, adducendo il fatto che i giovani hanno tutto il tempo e lo spazio per crearsi un fondo pensione, sommare la prima alla seconda pensione e quindi garantirsi un trattamento dignitoso. Ricordo però che nonostante siano passati ormai 12 anni da quella riforma sui fondi pensione non si

è andati molto avanti, per non parlare dello «scippo» del TFR attuato dalla scorsa finanziaria con il passaggio all'INPS di grandi sostegni ed incentivi ai fondi pensione, applicando anche in questo caso il teorema di Einaudi della doppia tassazione del risparmio, cioè esentando totalmente dalla imposizione fiscale il risparmio del giovane quando viene convogliato verso i fondi pensione, quindi non considerando la parte di risparmio che deriva dal reddito netto ma quella che deriva dal reddito lordo; al contrario, prendere in considerazione quest'ultima rappresenterebbe una vera e corretta riforma del meccanismo fiscale concernente il trattamento pensionistico delle future generazioni e quindi in materia di fondi pensione.

Tornando al merito, qualora quelle tre modifiche cui facevo prima cenno fossero inserite rischierebbero di determinare un notevole incremento del debito pensionistico prospettico che tutti voi sapete essere oggi più alto del doppio del debito pubblico; ripeto, tutto ciò comporterebbe automaticamente dal 2030 in poi un aumento del 25 per cento del debito pensionistico italiano. Questi sono i rischi delle modifiche che sono state ventilate, o meglio ottenute da alcune componenti della maggioranza, contrastate da altre compoene; questa è infatti la situazione determinatasi lo scorso luglio rispetto all'accordo, tanto che all'epoca, valutando l'ampiezza delle riserve in proposito manifestate, osservai che l'accordo c'era, ma che non si comprendeva chi vi aderisse. In conclusione se dovesse essere sottoposto all'esame del Parlamento quel disegno di legge nei termini delineati nell'ultimo Consiglio dei ministri, con l'aggiunta delle ulteriori modifiche cui ho testé accennato, sono convinto che le conseguenze sarebbero quelle descritte.

Concludo, signor Presidente, esprimendo grande preoccupazione sulle misure contenute nella manovra finanziaria, ma anche indignazione per la scarsa considerazione dimostrata nei confronti degli italiani, visto che da parte del Governo si contestano i dati da lui stesso forniti e si assiste a strane polemiche tra il Ministero dell'economia e delle finanze e la Banca d'Italia: ne è prova il fatto che quando nell'ambito della sua audizione ho chiesto al Governatore se le sue valutazioni fossero state formulate sulla base dei dati della Banca d'Italia o di quelli forniti dal Governo, egli ha confermato la seconda ipotesi; però affermare che il Governatore si sia sbagliato nonostante si sia riferito ai dati del Governo mi sembra veramente eccessivo.

Al di là dell'indignazione, prevale comunque la profonda preoccupazione per l'adozione di un metodo politico e di una politica economica tutta affidata alla ricerca di invenzioni lessicali, di *slogan* mediatici a breve smentiti da dati che dimostrano l'esatto contrario degli annunci effettuati dal Governo, com'è avvenuto l'anno scorso. Continuo ad affermare che si poteva capire subito - adesso l'hanno certamente capito tutti - dai numeri del Governo che c'è freno allo sviluppo, non equità sociale ma più *deficit* e più debito. Stiamo ripetendo quanto già accaduto in passato, anche se oggi in dimensioni più ridotte, forse perché la fame dei Ministri è stata soddisfatta maggiormente l'anno scorso e quindi quest'anno è - per così dire - a metà. Continuiamo però su quella stessa strada aggiun-

gendo ad una manovra di 42,35 miliardi dell'anno scorso una di circa 22 miliardi, in una sequenza logica che porta più Stato, meno cittadini, meno crescita, più *deficit*, più debito e ulteriore spaccatura intergenerazionale tra giovani ed anziani.

AZZOLLINI (FI). Signor Presidente, onorevoli colleghi, in molti interventi, e diffusamente anche nell'intervento svolto questa mattina dallo stesso Presidente, si è potuto riscontrare in modo abbastanza obiettivo, grazie anche al supporto della documentazione fornita dai servizi, che ci troviamo nuovamente di fronte ad una manovra prociclica sul piano generale. Non sto in questa sede a ripetere quanto è stato già ben detto. Ma, se è vero che anche questa manovra è prociclica - come io credo - siamo allora di fronte ad una vera e propria debolezza del Governo che contraddice tutti quegli assunti programmatici che continua a professare dalla data del suo insediamento.

È un Governo che sostiene di essere rigoroso e invece non lo è. È un Governo che sostiene di aver risanato e invece non l'ha fatto. È un Governo che, di fronte ad un qualsiasi ridimensionamento del ciclo economico, si potrebbe trovare di nuovo in grande difficoltà e soprattutto potrebbe far trovare la Nazione, l'economia italiana in gravissime difficoltà.

Nell'illustrazione degli emendamenti avremo modo di soffermarci partitamente su alcune di tali questioni, ma in ogni caso quello delineato mi sembra l'impianto della manovra finanziaria presentatoci e questa mi sembra la critica di fondo di dover ad esso rivolgere. Parlo di manovra finanziaria perché ovviamente mi riferisco a tutti e tre i documenti che la Commissione sta esaminando, cioè il bilancio, la legge finanziaria e il decreto-legge collegato. Questa situazione non potrà che aggravarsi ove - come si legge questa mattina - il Governo intenda inserire nella legge finanziaria o nel decreto (non so in quali dei provvedimenti) anche il cosiddetto protocollo *welfare*, che è certamente un altro elemento di notevole onerosità nell'ambito della manovra di finanza pubblica presentata dall'Esecutivo al Parlamento per la sua approvazione.

Ciò che mi pare ancora più criticabile è l'orientamento di detta manovra. Mi esprimo con un esempio abbastanza evidente. Se prendiamo la questione della fiscalità per le imprese, notiamo immediatamente che siamo nuovamente di fronte ad un innalzamento della pressione tributaria sulle imprese. Durante la discussione sull'aggiornamento della Nota programmatica, si disse che si trattava della riduzione delle aliquote prevista a somma zero con l'estensione della base imponibile. Già allora qualcuno faceva qualche conto e riteneva che in realtà la manovra non era a costo zero, ma per lo Stato era virtuosa e dunque più onerosa per le imprese. Una lettura della legge finanziaria non solo ha confermato questa mia idea, ma - a mio avviso - ha elevato il tasso di onerosità per le imprese. Già questo indica una chiara intenzione vessatoria del Governo nei confronti del reddito di impresa.

Taccio sulle dichiarazioni del vice ministro Visco sugli accertamenti, ma spero che con un illustre direttore dell'Agenzia delle entrate, un giorno

o l'altro, faremo un colloquio, perché francamente farebbe bene ad essere più cauto in certe sue affermazioni. Dovrebbe infatti sapere che i parlamentari non sono come li ha disegnati qualche comico, ma sono persone che mediamente cercano di impegnarsi e studiare. Pertanto, deve rendersi conto che qualche parlamentare ben sa che occorre molto tempo per poter incassare il gettito da accertamento, quello che trova un'adesione da parte del contribuente, figuriamoci poi per quello senza adesione. Si potrebbe colloquiare e vedere quante volte un accertamento molto corposo finisce uguale a zero per lo Stato. Quindi, taccio su tale questione, sulla quale potremo certamente discutere in altra occasione.

Per quanto riguarda la vessatorietà, il reddito di impresa viene ulteriormente gravato da imposizione. Se si esamina bene il disegno di legge finanziaria, si rileva - ne sono preoccupato - che si colpiscono sicuramente la piccola e media impresa; ciò accade non solo per la ragione generale che gli strumenti a cui può attingere la grande impresa sono di gran lunga più complessi ma soprattutto perché molte di esse, non avendo quotazione e quindi possibilità di capitalizzazione attraverso il mercato, ricorrono all'indebitamento bancario in maniera significativa. Da questa legge finanziaria, quindi, vengono penalizzate in maniera significativa. Per di più, si tende a tassare la quantità di innovazione che una impresa riesce ad introdurre nell'ambito del suo processo produttivo. Le tre norme alle quali mi riferisco sono davvero evidenti; una di esse è la norma sugli ammortamenti. Bisogna evitare gli ammortamenti anticipati in un'epoca in cui tutta la tecnologia va in obsolescenza in maniera molto rapida e ovviamente aumentare la base imponibile sul piano tecnico, la tassazione per le imprese. La parametrizzazione dei *leasing* per più di dieci anni è chiaramente un altro sistema di grave imposizione, perché non esiste oggi *leasing* dalla lunga durata, proprio perché esso serve all'acquisizione di prodotti dalla rapida obsolescenza. Mi riferisco infine alla indeducibilità degli interessi.

Capisco che è corretto richiedere ad una impresa di avere un certo parametro di capitale e una ordinatissima finanza per ricorrere agli interessi soltanto in un certo caso. Questo è - come Sartor insegna - uno straordinario esercizio per giovani universitari o viceversa è un tentativo - mi scuserete, ma è una frase che si usava molto quando io e il senatore Morando eravamo giovani - di mettere le braghe al mondo, per cui tutto deve andare come si dice. Questo fa parte della cultura del vice ministro Visco e lo rende particolarmente inadeguato alla situazione economica italiana.

Ma il punto vero è un altro. Se la realtà economica italiana si è connotata perché esiste ancora un notevolissimo ricorso al credito con tassi di sofferenza che sono stati notevolmente ridotti, non è possibile pensare che chi paga gli interessi paghi di nuovo le tasse su una quota di questi. Non è proprio possibile, questa è la mia idea! Allo stesso modo, riportare gli ammortamenti alle previsioni del codice civile, fatte un'epoca in cui l'ammortamento stesso era finalizzato a immobili o macchinari che avevano una lunga vita, significa davvero cercare di tornare indietro. Pertanto, ritengo veramente che questa finanziaria diventi particolarmente onerosa



per le piccole e medie imprese, tanto che un maligno penserebbe che è in atto un qualche tentativo nei confronti di alcuni strati sociali; tuttavia, anche a non volerlo pensare, di fatto l'aliquota di tassazione tenderà ad aumentare, in particolare sulle imprese.

L'insieme di queste previsioni si lega ad un'affermazione che, in linea di principio, condivido: si tagliano le agevolazioni perché si riducono in maniera generalizzata le imposte. Approvo quest'affermazione, ma nella manovra finanziaria registriamo un aumento dell'imposizione sulle imprese a fronte di una riduzione delle agevolazioni. Nell'ambito delle agevolazioni, diminuiscono drasticamente quelle che io, personalmente, prediligo e che in questa Commissione nel corso degli anni e da diverse parti politiche sono state ritenute le più efficaci, cioè quelle la cui fruizione, naturalmente nei limiti predeterminati per legge, è automatica. In particolare, quando passeremo all'esame degli emendamenti sarà utile discutere l'eliminazione della norma sul credito d'imposta, introdotta nella scorsa legge finanziaria e abrogata dalla manovra per il 2008: si tratta di una disposizione particolarmente antipatica perché è retroattiva, contraddicendo anche in questo caso quanto si afferma circa la retroattività delle norme tributarie. Tuttavia, al di là della squisita questione giuridica, il punto vero è che se un'impresa ha fatto dei piani per il 2007 (che è già finito, perché le aziende non fanno l'assestamento come noi a settembre o a ottobre, ma molto prima) e per il 2008 viene a trovarsi davvero in serie difficoltà. Per tali ragioni, dunque, la normativa si presenta davvero molto pesante per l'insieme delle imprese.

Sottopongo queste mie considerazioni ad una vostra riflessione perché sostanzialmente il 90 per cento del decreto-legge e della finanziaria è costituito da erogazioni *una tantum*. Non mi riferisco tanto a quelle che condivido, come le misure sulle infrastrutture che, infatti, non sono delle vere e proprie *una tantum*, ma, per ovvie ragioni, hanno una lunga durata nel tempo; io, invece, mi richiamo proprio alle *una tantum* che sono numerose e significative. Questo impianto della manovra non è convincente e lo critico fermamente perché ritengo che non faccia bene all'economia italiana dal momento che vanno emergendo anche oggi possibili coinvolgimenti del sistema italiano nella crisi dei mutui a livello mondiale; certamente lo siamo molto meno di altri Paesi, ma ho l'impressione che anche da noi qualcosa vada emergendo.

Avviandomi a concludere la mia esposizione su questo tema importante, salvo poi discuterne nell'illustrazione degli emendamenti, vorrei soffermarmi sulla questione degli enti locali. Anche in questo caso le cose non vanno benissimo, perché si registra un accentramento nello Stato di una serie di strumenti finanziari. Non intendo farne una questione meramente giuridica perché il coordinamento della finanza pubblica è stato riconosciuto dalla Corte costituzionale come una prerogativa dello Stato, ma l'accentramento nello Stato di una serie di manovre per la cosiddetta finanza pubblica allargata viene fatto, a mio avviso, dalla parte sbagliata: mi sto riferendo ai 9,3 miliardi con cui si è provveduto al pagamento surretto del debito delle Regioni. Sottosegretario Sartor, possiamo amman-

tarla come vogliamo, ma se un debitore è cronico, non è detto che con il mio intervento lui riuscirà a pagare. Non ne faccio una questione giuridica, nel senso che non mi chiedo se tale previsione è coerente con il testo costituzionale (anche perché ciò sarà verificato in altre sedi); inoltre, probabilmente lo è perché il testo costituzionale vieta che lo Stato intervenga per i prestiti e non per le cartolarizzazioni, che di fatto sono un credito. Quello che pongo è proprio un problema politico: i 9,3 miliardi dati alle Regioni non vengono considerati regolazioni debitorie, ma, quando il sistema delle Regioni continua a essere in *deficit* sulla sanità, di fatto lo Stato diventa un prestatore di ultima istanza e quindi si interviene dalla parte del debito. Inoltre, si agisce sulle entrate dei Comuni senza stabilire regole equivalenti e certe nei loro confronti, cosicché, per un verso, si interviene sul tentativo di alcuni Comuni di acquisire entrate proprie in maniera sempre maggiore rispetto all'insieme del proprio bilancio e, dall'altro, non si assicura la contestualità delle erogazioni da parte dello Stato. Sarebbe utile verificare questo meccanismo nell'ambito della finanziaria, in particolare per quanto riguarda l'ICI. Infine, anche in questo caso con un esempio non dei migliori, su quelle somme date ai Comuni in dissesto non si interviene nel modo migliore. A questo proposito vale il discorso che ho fatto sulle regolazioni: le previsioni contenute nel testo del disegno di legge finanziaria non vanno bene; comprendo che nell'ambito della finanza pubblica allargata ci siano alcune necessità che vanno in qualche modo sanate, ma non credo che sia quello il modo migliore di farlo.

In questi grandi comparti della finanza (la tassazione delle imprese e gli enti locali), noto una vessatorietà continuata e persistente sulle imprese, mentre sugli enti locali una vera e propria contraddittorietà nelle manovre che vengono esplicitate nel complesso della finanziaria di quest'anno. Tali iniziative nel breve e medio periodo cominceranno a far sentire il loro effetto negativo sull'economia italiana. Inoltre, teniamo sempre conto che l'economia mondiale presenta elementi di crisi, ma continua a viaggiare, grazie ai Paesi lontani ma emergenti, ad una velocità consistente.

In conclusione, non credo che questa manovra serva a migliorare lo stato dell'economia italiana e a consentire l'aggancio alla ripresa che è in corso in alcuni Paesi europei.

POLLEDRI (*LNP*). Consideriamo la manovra finanziaria di quest'anno – non so se sarà l'ultima di questo Esecutivo – un'occasione fondamentale persa, sicuramente per colpa della coalizione di Governo, il cui atteggiamento si ispira al «vorrei ma non posso». Oggi il Presidente ha fatto un'analisi coraggiosa, dicendo «io speriamo che me la cavo», in sostanza affermando che loro sono nel mezzo, hanno fatto un'azione pro-ciclica e, tutto sommato, hanno modificato alcuni punti; nel caso si mantenesse la ripresa, il risultato sarebbe un danno il più possibile.

Oggi purtroppo siamo in queste condizioni e mi riferisco in generale alla politica, perché non mi sottraggo ad un giudizio critico anche nei con-

fronti dell'operato del precedente Governo: non abbiamo fatto i miracoli, ma sicuramente non avevamo la fortuna, che ha invece caratterizzato l'attuale Governo, di trovare un miliardo di euro in più di gettito quasi ogni mese. Ricordo che il *deficit* si attestava sul 5 - 6 per cento, però noi abbiamo dovuto gestire un periodo di crescita economica che tutti conosciamo, caratterizzato dal conflitto in Iraq e dalle crisi delle borse. Il Governo in carica ha invece potuto godere della scoperta - discuteremo poi se dolosa o colposa - di un tesoretto quasi ogni mese, il che ha portato ad un aumento delle entrate di 16,4 miliardi di euro rispetto al giugno del 2006 (se calcoliamo gli incipienti l'aumento ammonta a 18,3 miliardi di euro) e tutte le volte c'è stato un aumento della spesa. Con i vari interventi di giugno e settembre siamo arrivati a circa 17 miliardi. Questo ormai è stato riconosciuto; il discorso delle coperture è poi cosa diversa.

Ripeto, però, che l'atteggiamento della maggioranza è coraggioso perché alla fine credo che chi siede in questo Parlamento faccia il proprio dovere con quello che ha e con quello che può. Questa è la maggioranza, per cui alcune cose si possono fare, altre non si possono fare: si può intervenire a favore del pubblico, ma non troppo; si può intervenire contro il settore dell'impresa privata, come diceva il collega Azzollini, ma non troppo. Quindi, alla fine si arriva al «vorrei ma non posso» e salta fuori il richiamo che noi medici facciamo: *primum non nocere*, e questo sarebbe già sufficiente. Ricordo che secondo la scorsa manovra finanziaria lo sviluppo sarebbe dovuto essere del 2,5, mentre con la manovra attuale è del 2,01. Valeva allora la pena non farla.

Nel disegno di legge finanziaria ci sono alcuni interventi favorevoli e molti aspetti da modificare, però - ripeto - ciò che emerge come dato generale è che la politica è debole. Forse oggi nessuno ha più coraggio, ma questa è un'occasione che voi avete sprecato. Ricordo che il passato Governo di centro-destra aveva le piazze contro, pronte a manifestare, mentre voi per un anno non avete avuto proteste fuori dal Palazzo. Il senatore Azzollini certamente ricorda che noi tutti i giorni avevamo un comitato di fischiatori agguerriti, dotati di cappellino e bandierina, che ci fischiavano sotto i Palazzi anche quando riducevamo le tasse. Quando abbiamo ridotto le tasse ci fu uno sciopero generale.

Voi invece avete probabilmente avuto l'opportunità di poter lasciare un segno. Dico avete avuto, in quanto il Partito democratico probabilmente non vi darà la possibilità di prendervi il merito. Il Partito democratico, infatti, dice di essere nuovo rispetto a questo Governo e quindi questa manovra, con tutti gli sforzi che sta facendo anche il relatore sui costi della politica, sarà sempre insufficiente. Noi pensiamo che la colpa non sia soltanto della coalizione eterogenea (certo l'eterogeneità della coalizione comporta che il Governo venga tirato da una parte e dall'altra scontentando tutti)-, ma anche dell'organizzazione dello Stato. È infatti evidente che uno Stato che fino agli anni Settanta - Ottanta controllava il 70 per cento dell'economia disponibile, aveva lo strumento della finanziaria per poter ricomporre le varie fratture del Paese: Nord - Sud, pubblico - privato, dipendenti pubblici - dipendenti privati, sindacato - capitale.

Oggi, invece, lo Stato - per fortuna, a nostro giudizio -, non avendo possibilità di intervento con le leve dell'economia pubblica e dovendo sottostare a determinati vincoli europei, non può agire così ma è organizzato ancora come prima, senza meccanismi di responsabilizzazione. Finché non si avrà il coraggio di promuovere un meccanismo di autonomia e di federalismo fiscale e politico, anche sovraregionale, che non sostituisca le Regioni - dal centralismo romano al centralismo regionale -, la politica non si rinforzerà. Credo che si potrà anche fare la riforma elettorale, ma - ripeto - la politica non si rinforzerà. Finché non ci sarà uno scardinamento del meccanismo attuale dello Stato, con l'introduzione di un meccanismo di autonomia, non ci sarà la possibilità di una politica responsabile, di una politica di vincolo.

Abbiamo visto quanto è successo, per esempio, con l'articolo 4 del decreto-legge n. 159 del 2007 sulle Regioni inadempienti e sul debito della Regione Lazio di 9 miliardi di euro (fatto, per carità anche dal centro-destra). Si continua a cercare di mettere paletti: qualcuno li mette la sera e il giorno dopo qualcun altro li toglie. Abbiamo poi le misure nel settore farmaceutico: si prevede un tetto per tutti oppure lo si elimina, però questo non vale per le Regioni che hanno sfondato. Il meccanismo non tiene, è un segreto di Pulcinella: continuiamo semplicemente a tappare buchi ma alla fine il sistema non funziona. È ovvio che è un percorso lungo e probabilmente anche difficile, ma - ripeto - senza prevedere un reale meccanismo di federalismo il sistema non funziona.

Si è poi cercato di operare una redistribuzione, secondo noi *spot*, in quanto non centrata su alcune leve fondamentali come, per esempio, la famiglia e i giovani. Sicuramente alcune misure, come quelle sugli affitti, sono favorevoli, ma non è stato centrato il macro-obiettivo (che probabilmente anche noi non abbiamo centrato) di investire seriamente sulla famiglia, in particolare su una seria politica della natalità, che non sia quella del ministro Ferrero il quale ha detto che, costando un figlio fino a 18 anni circa 60.000 euro, conviene allora di più prendere un extracomunitario. Chi fa simili affermazioni è matto o è pericoloso, o probabilmente è un misto di tutte e due le cose.

C'è stata poi la battuta sui «bamboccioni»: personalmente ritengo che non sia una brutta idea, anzi che sia positivo incentivare i nostri figli ad andare fuori di casa. Nel favorire ciò dobbiamo però tenere presente che, nonostante l'obiettivo di tutti sia quello del lavoro sicuro, fermo, nella banca vicino casa, ciò non sarà più possibile. Non stiamo andando verso il modello americano, ma il lavoro fisso, sicuro e strapagato sotto casa non è più possibile in un'epoca di competizione globale. Queste sono considerazioni di carattere generale.

Credo che ci siano alcuni elementi su cui poi varrà la pena intervenire nel prosieguo della discussione. Ripeto che oggi il presidente Morando, intervenendo in discussione generale, in pratica ha affermato una specie di «io speriamo che me la cavo», auspicando giustamente che la crescita economica registrata negli ultimi mesi continui, laddove però a mio avviso stiamo registrando dei segnali che vanno già in senso contra-

rio. Infatti, se pur alcune aziende in determinati settori hanno potuto beneficiare di maggiori profitti, e questo perché o si sono specializzate o perché nel loro caso lo «stellone italico» ha funzionato, se si va poi a verificare ci si accorge che questi utili a fine anno sono già finiti per far fronte al carico fiscale e quindi ad anticipi e deduzioni piuttosto che detrazioni e via dicendo. Ripeto, a fine anno chi aveva registrato utili per 20-30.000 euro si è trovato con niente in mano. Mi sto riferendo a piccole e medie aziende industriali o artigiane, quelle che peraltro svolgono un importante ruolo sociale nel nostro Paese, costituendo la fonte primaria di un'occupazione che ha tenuto e tiene soprattutto in questo settore che funziona autonomamente da salvaguardia sociale, sia perché non ci sono licenziamenti, sia perché si attua una compensazione che deriva da rapporti umani che nella grande impresa non è possibile intrattenere. Ebbene, questi soggetti a fine anno si sono trovati a non disporre più di quei 20-30.000 euro di utili con cui magari ipotizzavano di andare in vacanza o di fare il regalo di Natale alla moglie o a chicchessia!

Detto questo, è nostra intenzione presentare una serie di emendamenti in materia di costi della politica, ad esempio per quanto riguarda l'abolizione dei prefetti. Aggiungo che oggi si parla tanto degli stipendi dei parlamentari, ma vorrei ricordare che ci sono i direttori di giornali dalle cui colonne tutti giorni si pontifica sui costi della politica che percepiscono stipendi milionari pagati con i soldi dei contribuenti! Ora, personalmente non ho niente in contrario se questo o quel direttore guadagna uno stipendio magari di un milione di euro, ma solo se è il mercato a garantirglielo; se così fosse, gli augurerei di guadagnare ancora di più, ma la mia opinione cambia se quello stipendio viene erogato dallo Stato! Non sarebbe quindi male pensare ad una serie di misure che intervenissero anche in tal senso.

Sempre in tema di spesa pubblica, un altro ambito in cui ravvisiamo sprechi non indifferenti e su cui varrebbe la pena di intervenire è quello delle retribuzioni dei commissari e del personale delle *Authority*.

Quanto alle misure relative allo sviluppo del settore farmaceutico, riteniamo opportune alcune modifiche, in particolare sulla previsione dei tetti di spesa per i farmaci a carico del servizio sanitario delle Regioni e nello specifico per quanto riguarda i farmaci ad uso domiciliare. Credo che un provvedimento in tal senso sarebbe condiviso anche dalle Regioni, soprattutto quelle più virtuose, visto anche che oggi chi tiene un comportamento virtuoso non sempre si sente adeguatamente considerato. Per essere più esplicito, oggi si parte da due presupposti: il primo è chiaro, si prevede che lo sfornamento della spesa farmaceutica venga ripianato dalle aziende farmaceutiche; va segnalato che sono stati ritoccati i tetti di spesa e che nell'ambito della spesa ospedaliera, che è a carico delle Regioni, molti farmaci, ad esempio quelli tumorali, vengono somministrati per mesi a domicilio. Si tratterebbe quindi di operare un adeguamento anche in questo ambito. Aggiungo in proposito che vi sono alcune Regioni «federaliste» che magari potrebbero non condividere il tetto di spesa farmaceutica fissato a livello regionale e che invece accettano e condividono

l'unificazione del prezzo a livello nazionale. Detto questo, riteniamo che i livelli di *deficit* di alcune Regioni italiane non possano più essere tollerati e quindi proporremo interventi anche in tal senso. L'articolo 5 decreto-legge n.159 prevede le regole del ripiano dello sfioramento della spesa farmaceutica e nello specifico stabilisce che l'intero sfioramento sia ripartito tra aziende farmaceutiche, grossisti e farmacisti in misura proporzionale alle relative quote di spettanza sui prezzi dei medicinali. Anche in questo caso si può dire che l'autonomia implica la responsabilizzazione.

Destano altresì preoccupazione la normativa prevista in materia di trattamento di fine rapporto rispetto alla quale avremmo molto da dire.

Quanto ai provvedimenti concernenti l'editoria riterremo opportuna un maggiore differenziazione tra l'editoria ordinaria e le testate di partito che ovviamente interessano sia l'una che l'altra parte politica.

Riguardo alle previsioni di cui all'articolo 20, che destinano una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche in base alle scelte del contribuente, riterremo utile un loro prolungamento e che quindi non si limitassero soltanto all'anno finanziario 2007.

Siamo altresì dell'avviso che le norme contemplate all'articolo 21, concernenti il programma straordinario di edilizia residenziale pubblica, tendano a complicare ulteriormente la situazione, posto che l'eccessivo aggravamento delle procedure e dell'attività di certificazione in esse previsto rischiano di creare una completa paralisi del settore.

Infine, vorrei soffermarmi brevemente sulle procedure di autorizzazione per la costruzione e l'esercizio di terminali di rigassificazione. Al riguardo la mia parte politica è sempre stata fermamente a favore degli enti locali. Al contrario, osservo che vi è la tendenza ad essere liberisti solo quando fa comodo, per poi smettere di esserlo e chiudere al mercato quando non c'è più convenienza, magari decidendo di procrastinare le gare perché in quello specifico caso gli attori potrebbero essere gli enti locali e quindi sarebbero loro a guadagnarci! Questo non è corretto, posto anche che per altro verso si chiede giustamente agli enti locali di porre le aziende municipalizzate sul mercato. Credo quindi che in questo ambito qualche modifica vada apportata.

Riassumendo, intendiamo avanzare una serie di proposte emendative in materia di costi della politica, di pubbliche amministrazioni, di sanità e di interventi a sostegno dei giovani e delle famiglie. In particolare sottolineiamo l'importanza di un'azione in favore delle famiglie che pure era stata promessa, posto anche che se oggi questo Paese rimane unito e non si disgrega è proprio grazie alle famiglie che svolgono una funzione vicaria dell'assistenza sociale, ed è per questo che consideriamo fondamentale operare ai fini del sostegno delle famiglie tradizionali; occupiamoci anche delle famiglie che tradizionali non sono, ma, ripeto, non trascuriamo le persone che quotidianamente svolgono il loro compito.

In conclusione, ribadisco tutte le nostre perplessità sulla manovra finanziaria al nostro esame, una finanziaria che in qualche modo serve a galleggiare ad uno Stato che nel suo assetto attuale non può più tenere perché non federalista, ma serve anche a galleggiare ad una maggioranza

che si muove disordinatamente da una parte e dall'altra e che consegna al Paese un futuro di incertezza e che quindi ci auguriamo non duri più a lungo.

CABRAS (*Ulivo*). Penso che per inquadrare i contenuti e l'impostazione della manovra che il Governo ci propone attraverso i disegni di legge finanziaria e di bilancio ed il decreto-legge n. 159 occorra individuare la cifra che la caratterizza, totalmente diversa da quella che ha invece improntato la proposta relativa allo scorso anno.

Ricordo che nel 2006, in sede di esame della manovra finanziaria, discutemmo sullo stato dei conti pubblici e sulla corrispondenza o meno alla realtà dell'analisi effettuata dal Governo da poco entrato in carica. Rammento anche che proprio il quadro allora sottoposto alla nostra attenzione fu oggetto di grandi controversie nell'ambito della discussione parlamentare. Infatti, a giudizio dell'opposizione la situazione cui si era di fronte non era caratterizzata così tragicamente come invece il Governo proponeva, fornendo in proposito anche dati numerici; ne conseguì che anche i provvedimenti proposti furono giudicati assolutamente inadeguati e comunque basati su una analisi non corretta della realtà.

Quest'anno il tema è sostanzialmente simile ed è sempre ricondotto all'esatta valutazione dei conti pubblici: la manovra è coperta o meno, l'uso proprio ed improprio che si fa dell'argomento che campeggia nella nostra discussione sul *surplus* di entrate.

Prendendo spunto dalle conclusioni del collega della Lega, galleggiare non è sicuramente entusiasmante ma è sempre meglio che affondare. Vi riassumo brevemente la situazione nella quale ci troviamo e che si è prospettata davanti al Governo, tenendo soprattutto conto degli elementi strutturali che caratterizzano il nostro sistema economico e il nostro bilancio pubblico.

Innanzitutto mi riferisco alla fase di crescita, per il cui sostegno ci siamo impegnati con la manovra economica dell'anno scorso. Ricordo per memoria gli interventi a favore del sistema produttivo (come il cuneo fiscale), i quali - come sappiamo - hanno cominciato a produrre effetti virtuosi in un tempo distante da quello in cui sono stati proposti, e devo dire che alcuni di essi si stanno cominciando a delineare proprio oggi. Questo è stato l'obiettivo principale sul piano della spesa per investimento che il Governo si è proposto con la manovra dell'anno scorso. A fianco di ciò vi sono poi tutti gli elementi di contenimento, aggiustamento e risanamento per rientrare nei parametri.

La crescita si è sostanzialmente consolidata, anche se i dati più recenti e di previsione a breve e medio periodo ci rappresentano un quadro di flessione di detta crescita. Davanti ad uno scenario di questo tipo, non vi è alcun dubbio che, per i caratteri del nostro sistema finanziario pubblico, un extraggettito di dimensioni consistenti come quello registrato poteva suggerire sicuramente di andare prioritariamente nella direzione di un miglioramento di tutti i parametri di indebitamento e di riduzione dell'ammontare del credito. Il Governo avrebbe potuto sicuramente fare una scelta

di questo tipo. La domanda che ci dobbiamo porre è se, realizzando tale scelta, la tendenza al rallentamento registrato della crescita avrebbe potuto in qualche modo intensificarsi o aumentare. Penso che il Governo abbia saggiamente deciso una linea mediana da questo punto di vista, nel senso che ha orientato una parte delle risorse verso gli investimenti e un'altra parte nella direzione dell'obiettivo principale, strategico: riduzione del tasso di indebitamento del fabbisogno e quindi in prospettiva miglioramento del risanamento.

Se guardiamo la scansione temporale che abbiamo segnato nella previsione dei prossimi anni, in realtà può essere mossa la critica che avremmo dovuto anticipare piuttosto che arrivare - come tutti sappiamo - al 2011. Domandiamoci però se una scelta di questo tipo avrebbe procurato più o meno bene al sistema economico del Paese. Capisco che le istituzioni che hanno una funzione arbitrale o tecnica, come la Corte dei conti o la Banca d'Italia, suggeriscono di accentuare l'orientamento verso un miglioramento dei parametri di indebitamento e di debito. Non vi è però alcun dubbio che, accanto alla Banca d'Italia e alla Corte dei conti, vi è il Governo, il quale ha la funzione di valutare se una scelta piuttosto che un'altra soddisfa in modo migliore una esigenza del sistema economico generale del Paese. Nella discussione che sviluppiamo tra di noi non reputo utile utilizzare le affermazioni della Banca di Italia o della Corte dei conti come argomento a sostegno della tesi che il Governo sta sbagliando. Infatti, andando a ritroso negli anni, scopriamo che anche Governi precedenti e in altri contesti economici per nulla hanno seguito le loro indicazioni. Ne ricordo una per tutte: se avessimo dovuto seguire le indicazioni della Banca di Italia o del Governatore di quel tempo, non saremmo entrati nell'euro esattamente nell'anno in cui siamo entrati. In quella legislatura ero senatore e ricordo molto bene le discussioni svolte tra di noi. Ricordo i giudizi tiepidi sulla determinazione con la quale il Governo di allora volle perseguire quell'obiettivo temporale in maniera così decisa. Dopo quasi dieci anni posso affermare che abbiamo fatto bene ad assumere quella scelta e ad entrare nell'euro insieme ai primi Paesi.

Per questo motivo dico che il Governo ha fatto bene a scegliere di orientare una parte dell'extraggettito verso gli investimenti, perché in questo momento il sistema economico del Paese ha suggerito di andare in detta direzione. So bene che qualcuno obietterà che l'abbiamo fatto in quanto la maggioranza politica non avrebbe tenuto. Ma ciò è accaduto anche in tante altre circostanze. Ricordo che il Governo di centro-destra, nel corso degli anni in cui ha esercitato la sua funzione, ha preferito mangiare tutto l'avanzo primario in una condizione di ristrettezza. L'economia non cresceva. Bisognava per forza ridurre le tasse per onorare in qualche modo un impegno preso con gli elettori. Si sono compiute queste operazioni dopodiché siamo arrivati a fine legislatura con un avanzo primario praticamente azzerato, come tutti ricordano; una scelta legittima che il Governo di quel tempo ha valutato come coerente, ma anche suscettibile di critiche e soprattutto di giudizi sui risultati.



Quindi, come prima ricordavo, siamo in presenza di una scelta del Governo fatta secondo i caratteri che ho indicato: ci si propone di sorreggere la crescita che tende a rallentare, per un verso, e di perseguire, per altro verso, seppure con una tempistica più lunga di quella prevista originariamente, il raggiungimento degli obiettivi di saldo di bilancio zero (ossia pareggio del bilancio), che sono presenti in tutti i documenti che accompagnano la manovra. Ricordo che gli investimenti sono in parte orientati verso infrastrutture importanti, in parte sono alleggerimento della pressione fiscale, quindi misure che migliorano l'equità.

C'è un punto che dobbiamo sottolineare anche nel corso di questa discussione come un dato oggettivo sul quale impegnarci tutti. Non c'è alcun dubbio che la riqualificazione della spesa è ancora un elemento che non presenta quei punti positivi che invece dovrebbe avere. Uso il termine riqualificazione perché sono prudente sul taglio. Tutte le volte enfatizziamo il tema del taglio ma in realtà il problema è orientare una parte della spesa pubblica verso gli investimenti, verso la qualificazione produttiva. Se leggiamo bene le cifre del nostro bilancio, sappiamo che è al netto di ciò che spendiamo per interessi, ossia una cifra considerevole. In realtà, quello della spesa è più un tema di qualità che di quantità. Da questo punto di vista, dovremo migliorare ulteriormente le azioni, le misure e l'attenzione rispetto all'ambito dell'azione politica di risanamento del bilancio che finora siamo riusciti a fare, purtroppo in maniera - a mio giudizio - ancora non sufficiente e adeguata a quello che serve. Se vogliamo affrontare il tema della riduzione della pressione fiscale, del quale spesso discutiamo non sempre riuscendo ad essere incisivi come vorremmo, dobbiamo parallelamente lavorare per una efficace riqualificazione della spesa del bilancio. In maniera probabilmente molto emblematica abbiamo introdotto il titolo dei costi della politica, ma poi qualcuno di noi giustamente corregge questo modo di dire e suggerisce costi impropri della politica. In realtà, se trattiamo la democrazia con tutte le sue strutture ed infrastrutture come l'economia, rischiamo di percorrere un terreno scivoloso che può portarci verso una strada sbagliata.

Il Governo quindi ci propone questo tema con una norma specifica nella finanziaria; tuttavia, penso che in questo modo l'approccio non sia del tutto condivisibile e, se fosse possibile, sarebbe bene affrontarlo in maniera più organica. Ritengo infatti che la semplicistica riduzione del numero di consiglieri comunali non risponda all'esigenza di fondo. A mio avviso i consiglieri comunali non costituiscono un costo improprio della politica; penso, invece, che il modo di retribuire i consiglieri comunali qualche volta possa essere non del tutto appropriato. All'epoca della mia prima esperienza come consigliere comunale si usava il gettone di presenza, ma mi risulta che ormai nella gran parte dei consigli comunali tale istituto non esiste più e si è passati quasi ad una sorta di retribuzione mensile. Pertanto, sarà opportuno valutare se quello proposto è il modo migliore perché questa funzione possa essere esercitata senza introdurre costi impropri nella politica.

Per quanto attiene alla riduzione della pressione fiscale, accanto alla riqualificazione della spesa, noi realizziamo alcune iniziative, ad esempio sull'ICI. Sappiamo, però, che tale imposta rappresenta una parte della pressione fiscale che ha caratteristiche sue proprie, non del tutto riconducibili a quella che viene più propriamente considerata pressione fiscale e prelievo attraverso l'imposta sui redditi o sulle rendite finanziarie. Vorrei ora intervenire su quest'ultimo tema di cui si parla molto: è vero che abbiamo l'esigenza di omologare la tassazione italiana sulle rendite finanziarie a quella degli altri Paesi, ma vorrei sollevare una questione che a mio avviso merita attenzione. Nel momento in cui dovessimo realizzare questa omologazione, dovremmo anche evitare nel modo più assoluto di incrementare la pressione fiscale complessiva; quindi, l'adeguamento o l'omologazione della tassazione italiana sulle rendite finanziarie a quella degli altri Paesi europei deve essere necessariamente accompagnata dalla rimodulazione dell'altro prelievo fiscale, affinché ciò non si traduca semplicemente in un'ulteriore integrazione di qualche frazione di punto percentuale della pressione fiscale che il sistema credo non sarebbe in grado di tollerare assolutamente. Ritengo pertanto che anche questo elemento di discussione vada trattato con un'attenzione particolare.

In conclusione, da quando siamo entrati nell'euro e abbiamo l'obbligo di rispettare i parametri europei, ci stiamo confrontando anno per anno con la rigidità del nostro bilancio; rigidità che ovviamente è ulteriormente gravata dal peso del debito. Di conseguenza, credo che dovremo fare una riflessione più di fondo, chiedendoci cioè se è immaginabile o realistico pensare un'operazione che aggredisca in maniera temporalmente più rapida il peso del debito, scaricando in questo modo una quantità considerevole di interessi che finiscono per essere una sorta di extraggettito che ci si ritrova nel bilancio, oppure se continuare a girare intorno alla rigidità del bilancio con tagli alla spesa in valore assoluto che non riusciamo mai a realizzare come vorremmo e che, nella migliore delle ipotesi, proviamo a riqualificare.

Crede che questo nodo sia politico, ma anche di merito e di contenuto e che abbia bisogno di essere affrontato con più decisione rispetto a quanto abbiamo fatto finora. Forse l'approvazione di questa legge finanziaria e un arco temporale di stabilità politica più certo di quello che finora siamo riusciti a registrare potrà consentirci di affrontarlo e di mettere in campo misure per l'abbattimento del debito più produttive di effetti di quelle che siamo riusciti a realizzare fino ad ora.

TECCE (RC-SE). Signor Presidente, ritengo meritorio qualche considerazione le novità contenute nel bilancio che questa Commissione, insieme a quella omologa della Camera, può dire di avere contribuito a determinare. Specificamente, ho molto apprezzato la relazione del senatore Albonetti che valorizzava le novità di questo bilancio e soprattutto il rapporto più diretto tra risorse stanziare e azioni perseguite. Abbiamo discusso tali questioni a lungo e, anche negli incontri con il sottosegretario Sartor, più volte sono stati evidenziati questi aspetti. Sicuramente, la ta-

bella che ci ha fornito il senatore Albonetti è stata assai utile, ma era sufficiente leggere il bilancio in maniera analitica; tale documento contabile per tutti noi appare più semplice e ovviamente, per quanto esso non sia esaustivo di tutto, certo alcune percentuali, come ad esempio la cifra che si investe nella ricerca per fonti energetiche alternative, sono emblematiche e complessivamente rendono il quadro chiaro.

Il senatore Albonetti iniziava con una citazione del ministro Padoa-Schioppa che ha colpito anche me; voglio quindi ricordare le parole del Ministro: «È da augurarsi che non sia lontano il giorno in cui il disegno di legge di bilancio, che entra in Parlamento il primo giorno di ottobre, non abbia bisogno di una legge finanziaria che lo modifichi». È una sfida anche per noi e io stesso sono curioso, come qualche volta ha accennato il Presidente, di sapere se vi saranno, a differenza del passato, emendamenti sul bilancio, perché è chiaro che questo rappresenterebbe anche un tentativo del Parlamento di incarnare uno spirito della legge che chiede più interventi generali sulla finanza pubblica e sulla crescita economica, che iniziative microsettoriali.

Per quanto riguarda la crescita c'è stata una lunga discussione (ne hanno parlato il ministro Padoa-Schioppa, il presidente Morando e il relatore senatore Legnini); evidentemente tutti noi vorremmo che la crescita fosse superiore, tuttavia mi atterrei ai fatti, piuttosto che esaltare questa fase economica come se godesse di chissà quale congiuntura internazionale favorevole, contrapponendola a quella del precedente Governo che ha visto l'11 settembre, ma anche fenomeni italiani che non hanno avuto una corrispondenza in quelli europei come l'aumento dei prezzi nel passaggio da lira ad euro.

Sicuramente, la nostra parte politica rileva che, affinché ci sia una crescita, serve ancora una politica industriale con regia pubblica; per queste ragioni siamo insoddisfatti delle politiche per il Mezzogiorno contenute nella finanziaria. Si tratta di una discussione molto lunga, che accenno solamente, ma indubbiamente senza una regia pubblica è molto difficile avere una politica industriale che sceglie i settori strategici. Se giustamente da più parti si invoca che le stesse incentivazioni per il Mezzogiorno, peraltro oggi sostanzialmente ad esaurimento, siano automatiche per favorire il massimo di trasparenza, nello stesso tempo, a nostro avviso, tali incentivazioni vanno maggiormente legate a programmi strategici e a priorità da definire; inoltre, per altri versi, vanno connesse all'obiettivo di ottenere contratti di lavoro a tempo indeterminato; non può più accadere infatti che investimenti pubblici cospicui non determinino un'occupazione duratura.

In ogni caso, si è avviata una redistribuzione sociale. Abbiamo detto che nel decreto-legge n. 159 del 2007, su 5,9 miliardi, 4 sono destinati ad iniziative sociali o a favore della famiglia – dico tutto ciò in maniera seria e pacata – tenendo fermi i saldi, come ad esempio il rapporto *deficit*-PIL che, rispetto alle previsioni, migliora dello 0,1 per cento; inoltre, si mantiene anche l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2011. Certo, secondo alcuni si poteva migliorare di più la situazione economica se tutto l'extra-

gettito fosse stato destinato alla riduzione del debito, come ha detto autorevolmente anche il Governatore della Banca d'Italia in questa sede. La mia opinione è che con le scelte della finanziaria viene perseguita una politica non meno rigorosa di quella di chi voleva destinare tutto alla riduzione del debito. Ma - ecco il punto - chi, legittimamente per la posizione di Governatore, esprime questa preoccupazione, deve tener conto anche di quanto ha detto il Presidente del Consiglio: un Paese si governa, certo tenendo ben fermi gli impegni internazionali e i conti pubblici, ma anche creando le condizioni per una coesione sociale. Delle strategie europee (penso alla Strategia di Lisbona) fanno parte l'una e l'altra cosa.

Ritengo importante quanto detto, nel corso delle recenti audizioni, dal Presidente dell'ISTAT, secondo il quale queste misure configurano un abbassamento del tasso di povertà. Si può discutere se l'1 per cento sia troppo o troppo poco o se sia addirittura inutile; in ogni caso la mia constatazione è che le misure che hanno inciso sul tasso di povertà - penso a quelle sui pensionati, varate con la manovra estiva - siano, nella sostanza, quelle che prevalentemente hanno creato indirettamente una crescita, alimentando l'espansione della domanda interna. Ognuno di noi - soprattutto chi, come me, viene da una tradizione operaista-industrialista - vorrebbe prevalentemente una crescita della grande industria produttiva, ma i fatti hanno dimostrato che bisogna tener conto di altri aspetti della crescita.

Sia nel decreto-legge che nel disegno di legge finanziaria sono contenute misure molto positive che abbiamo segnalato: il *bonus* per gli incapienti, la detrazione per gli affitti, la detrazione a favore dei giovani. In proposito, è chiaro che noi siamo d'accordo su quella detrazione, che è peraltro abbastanza cospicua, arrivando per alcune categorie a quasi 1.000 euro. Con riferimento alla battuta sui «bamboccioni», la verità è che, nonostante la detrazione, non tutti coloro che lo vorranno potranno andare via da casa. Tuttavia, è un sollievo enorme per coloro che comunque sarebbero andati via di casa.

La detrazione per l'abbonamento al trasporto pubblico locale, di cui poco si è parlato, ha un doppio valore, sia di incidenza positiva sul bilancio delle famiglie, sia di incentivo al trasporto pubblico, specie se considerata alla luce della cultura per cui ormai anche il giovanissimo deve avere necessariamente motorino e auto. Questo non si combatte solo con una detrazione ma certamente anche la detrazione serve.

Molto positivo è anche il cosiddetto pacchetto casa, rispetto al quale portiamo avanti un lavoro avviato nella scorsa manovra finanziaria. Non siamo d'accordo su quell'emendamento del Governo volto a spostare 50 milioni di euro dal «pacchetto casa» per destinarli alle misure, pur ampiamente condivisibili, volte a far fronte all'esigenza causata dal terremoto in Molise. In proposito abbiamo elaborato un sub-emendamento.

Quanto all'ICI, credo sia molto positivo quanto contenuto nella manovra. Ovviamente avremmo preferito che questa imposta restasse ai Comuni e che si privilegiasse il meccanismo di detrazione, anche per combattere elusioni e arretratezze catastali. Non abbiamo però formalizzato questa nostra opinione in un emendamento perché riteniamo che l'argo-

mento potrà costituire oggetto di confronto nella discussione con il relatore. In ogni caso, questo è un segnale utile per richiamare l'attenzione sul fatto che una politica per la casa deve guardare a tutti gli interessi.

Mi avvio alla conclusione, segnalando due questioni. La prima è quella del Mezzogiorno. Ho già detto prima che ci sono aspetti positivi, come la rimodulazione dei fondi, al di là delle manovre tecniche. Però, nonostante gli aspetti positivi (gli *stages* per i giovani, la finalizzazione di alcune risorse allo *start up* di imprese innovative), ci pare venga eluso un tema di fondo, ossia quello di una nuova presenza pubblica nella politica di industrializzazione del Mezzogiorno.

Il secondo tema riguarda coloro a cui il *bonus* per gli incapienti non poteva e non doveva spettare. Gli incapienti sono infatti coloro che hanno un rapporto con il fisco, ancorché passivo, ossia pensionati o lavoratori autonomi o dipendenti. Al contrario, noi abbiamo, non solo nel Mezzogiorno, ma soprattutto nelle grandi aree urbane, soggetti che non hanno alcun rapporto con il lavoro e quindi col fisco e che avrebbero bisogno di un sostegno sociale, di un reddito di cittadinanza dentro un'ipotesi di salario sociale. Per tale ragione presenteremo un emendamento finalizzato alla sperimentazione, che pure ci fu con il primo Governo Prodi, di un reddito minimo di inserimento. Nella manovra finanziaria del 2004 tale reddito era in realtà diventato un reddito di ultima istanza. Tale operazione è stata sperimentata più al Sud che al Nord e sappiamo che soprattutto in quella zona chi parla di reddito di ultima istanza evoca una superstizione cimiteriale, per cui l'ultima istanza la gente preferiva non doverla subire. Occorre quindi ora ripartire su un giusto binario ed è senz'altro preferibile muovere da un'idea di cittadinanza.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Comunico che nella seduta notturna di oggi avranno luogo le repliche dei relatori e del rappresentante del Governo.

Rinvio pertanto il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge in titolo ad altra seduta

*I lavori terminano alle ore 16,55.*





